

Il dibattito delle idee

Cittadini
di Edoardo Vigna

Il Robin Hood dei fiori

Di giorno Lewis Miller fa il fiorista nell'East Village newyorkese per innamorati e grandi feste. Di notte, con i compagni della sua banda, realizza sontuose composizioni di rose e orchidee e si aggira col furgone per depositarle nei luoghi più

grigi della città: all'uscita di una fermata del metrò, sotto una statua dimenticata, intorno a un cesto dei rifiuti. Il «New Yorker» l'ha definito il «Banksy del design floreale». Speriamo invece che resti un autentico Robin Hood della bellezza.

Soft power Emmanuel Macron rilancia la portata globale dell'idioma nazionale e coinvolge lo scrittore di origine congolese Alain Mabanckou. Che però rifiuta: «Il francese è percepito ancora come strumento della politica estera di Parigi». Hanif Kureishi dà ragione al collega: «Ma qui a Londra è diverso, siamo più inclusivi». Leïla Slimani: «Vero, però basta disfattismo»

La francofonia è neocoloniale

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Figlio di un pastore protestante del Pirenei, il cuore pieno di ardimento e di amore per la Patria, a vent'anni Onésime Reclus si arruolò nel reggimento degli zuavi d'Algeria, dove però venne riformato per motivi di salute. Nel 1860 tornò in Francia, trovò un impiego alla casa editrice Hachette e lì, come geografo, continuò a coltivare sogni di *grandeur*. Non più grazie alle armi, a lui ormai precluse, ma alla lingua francese, «che al di là dell'isola degli Hova (il Madagascar, ndr) e della penisola degli Annamiti (il Vietnam, ndr), risuonerà sulle due rive del Mediterraneo e anche sui due bordi dell'Atlantico», scriveva lirico Onésime nell'opera *Il più bel regno sotto il cielo*. Fu lui, intorno al 1880, a usare per primo il termine *francofonie* per designare la parte di mondo benedetta dall'uso della lingua di Molière.

In titoli eloquenti come *La spartizione del mondo, Francia, Algeria e colonia* o *Lasciamo l'Asia e prendiamo*

l'Africa, il buon Reclus si abbandonava a un colonialismo candido, dove la lingua diventava il migliore strumento, pacifico oltretutto, per assicurare la dominazione della Francia sul mondo battendo la concorrenza della Germania e dell'impero britannico.

Così nacque il concetto di francofonia, e quel peccato originale è stato ricordato dallo scrittore franco-congolese Alain Mabanckou al momento di rispondere con un sonoro e inaspettato «no» all'invito del presidente della Repubblica. Emmanuel Macron vuole rilanciare la francofonia, fare del francese «la prima lingua d'Africa e forse del mondo» e per questo ha chiesto l'aiuto della scrittrice franco-marocchina Leïla Slimani, vincitrice del Prix Goncourt 2016, che ha accettato ed è stata nominata sua «rappresentante personale per la francofonia». Macron si è rivolto anche a Mabanckou, vincitore del Prix Renaudot 2006, che vive tra Brazzaville, Parigi e Los Angeles, dove ha una cattedra di letteratura francese all'Uni-

versità della California. Ma in una fase nella quale Macron colleziona continue adesioni a destra e sinistra, Mabanckou ha opposto il gran rifiuto al presidente con una lettera aperta al sito «Bibliobs».



«Spinto dalla volontà di rendere perenne la grandezza della Francia, Onésime Reclus poneva due questioni fondamentali: "Dove rinascere? Come durare?". Poco è cambiato ai nostri giorni. La francofonia — scrive Mabanckou — purtroppo è ancora percepita come la continuazione della politica estera della Francia nelle sue ex colonie. Ripensare la francofonia non è solamente proteggere la lingua francese, che peraltro non è affatto minacciata come si tende a proclamare in uno slancio di auto-flagellazione tipica della Francia. (...) Il grande rimprovero da fare alla francofonia "istituzionale" è che non ha mai puntato il dito

contro i regimi autocratici africani, le elezioni truccate, la mancanza di libertà di espressione, tutto questo orchestrato da monarchi che si esprimono e assoggettano le loro popolazioni in francese»: nella visione dello scrittore di *Memorie di un porcospino* (edito in Italia da 66thand2nd), il francese è l'arma del neocolonialismo e dell'eterna *françafrique*, definita decenni fa da François-Xavier Verschave come «una nebulosa d'attori economici, politici e militari, organizzata in reti e lobby, e incentrata sull'accaparramento di due fonti di guadagno: le materie prime e l'aiuto pubblico allo sviluppo».

Il francese è usato da circa 275 milioni di persone nei cinque continenti, dall'America del Nord (soprattutto in Québec e Louisiana) all'Europa, dall'Asia (Indocina) all'Oceania e all'Africa. Oggi è la quinta lingua più parlata al mondo dopo il mandarino, l'inglese, lo spagnolo e l'arabo ma, secondo alcune proiezioni, grazie all'esplosione demografica africana potrebbe diven-

tere la prima lingua dopo il 2050. L'attenzione delle istituzioni di Parigi per la tutela del francese — in particolare contro l'invasione dell'inglese — è da tempo fonte di sorrisi negli altri Paesi. L'Académie française comanda di usare *jeu décisif* e non *tie-break* nel tennis, *contre-vertés* e non *fake news*, *libre service* e non *self service*, *pièce jointe* e non *attachement*, *exclusivité* e non *scoop* ma, al di là del folklore, promuovere la propria lingua nel mondo è una questione seria. Il politologo americano Joseph Nye direbbe che si tratta di *soft power*, anzi *pouvoir de convaincre*, secondo l'espressione preferita dal ministro della Cultura francese.

Il prossimo 20 marzo il presidente Macron dovrebbe presentare il nuovo piano per la promozione del francese in occasione della «Giornata internazionale della francofonia», sulla base di linee guida annunciate in un solenne discorso all'università di Ouagadougou, in Burkina Faso, lo scorso novembre: «La lingua francese ha il suo

I LIBRI TI TRASFORMANO

-25%

SU TUTTO
IL CATALOGO
BOMPIANI

DAL 9 FEBBRAIO AL 10 MARZO

Sophie Calle (1953), *Prenez soin de vous* (2007, installazione multimediale), courtesy dell'artista / Gallerie Perrotin, Parigi. L'artista realizzò l'installazione per la 52ª Biennale di Venezia con lettere, appunti, ritagli di giornale e poesie

i

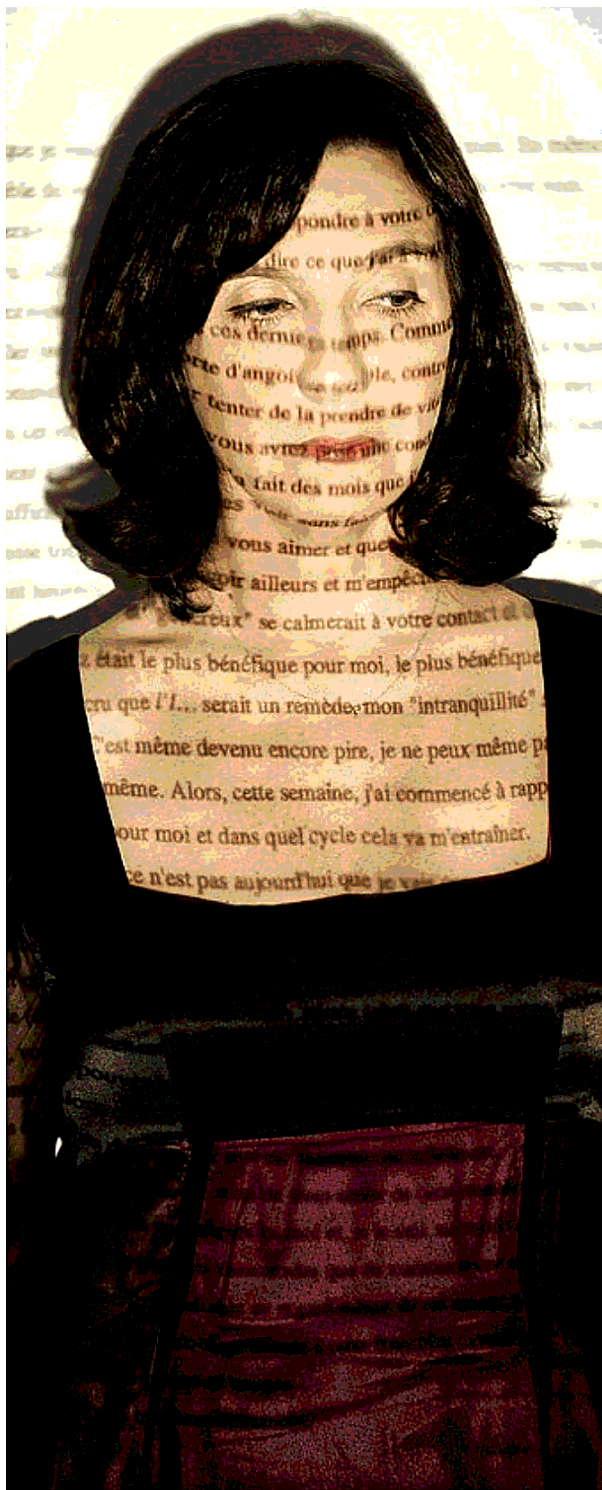
punto di equilibrio tra Kinshasa e Brazzaville, ben più che tra Parigi e Montauban», disse Macron. Eppure, secondo Mabanckou, per adesso sono parole vuote, e lo si vede da come gli scrittori francofoni sono trattati in Francia. I rischi di neocolonialismo non riguardano solo l'economia ma anche la cultura: uno scrittore canadese o africano a Parigi è guardato con interesse, certo, e la curiosità rivolta a un altro da sé lontano ed esotico. Sono scrittori che non vengono da Saint-Germain-des-Près, quindi «scrivono con l'accento».

«Oggi — dice Mabanckou — Hanif Kureishi è legittimato come qualsiasi altro scrittore in inglese. Ma in Francia la discriminazione non è solo sociale, è anche letteraria». L'esempio di Kureishi è chiaro: lo scrittore nato in Inghilterra, *Commander of the British Empire*, è di origini pakistane ma questo non conta quanto al posto di rilievo nella letteratura di lingua inglese. Che cosa pensa il sessantatreenne Kureishi della differenza tra «francofonia» e «anglosfera»? «Credo che le critiche di Mabanckou — dice al telefono da Londra — siano fondate. Ho la sensazione che la cultura francese non si sia aperta al contributo degli altri Paesi quanto ha fatto quella britannica. Per gli scrittori della mia generazione la Francia fino agli anni Settanta era profonda e straordinaria, un punto di riferimento. Guardavamo a Sartre, Derrida, Foucault, Lacan. Dopo di loro mi sembra che ci sia stato un forte declino. Uno scrittore che usa il francese ma non è nato in Francia è considerato un outsider, e questo è un peccato. La cultura francese deve aprirsi altrimenti Parigi diventerà un museo, e non un centro vibrante come New York, Londra, Berlino o Los Angeles».

Gli scrittori

Alain Mabanckou (Pointe-Noire, Repubblica del Congo, 1966) è cittadino francese. In Italia i suoi libri sono editi da 66thand2nd: tra questi, *African psycho* (traduzione di Daniele Petruccioli, 2015) e, nella versione di Federica Di Lella e Giuseppe Girimonti Greco, *Le luci di Pointe-Noire* (2014) e *Zitto e muori* (2013); nel 2016 ha curato l'antologia *La felicità degli uomini semplici* (traduzione di Michele Martino, Cinzia Poli e Nunzia De Palma). Il britannico **Hanif Kureishi** (Bromley, Inghilterra, 1954) è di origine pakistana. Il testo più recente è *Uno zero* (traduzione di Davide Tortorella, Bompiani, 2017). Il suo primo libro uscito in Italia è *Il Buddha delle periferie* (traduzione di Maria Ludovica Petta, Mondadori, 1990), mentre del 1994 è *My beautiful laundrette* (traduzione di Paolo Lagorio, Anabasi, 1994). Buona parte dei suoi libri sono editi da Bompiani.

Leïla Slimani (Rabat, Marocco, 1981) vive a Parigi. Rizzoli ha pubblicato sia il suo primo romanzo (*Nel giardino dell'orca*, 2016) sia *Ninna nanna* (2017) con il quale ha vinto il Premio Goncourt. Il 6 marzo, sempre per Rizzoli, esce il saggio narrativo *I racconti del sesso e della menzogna* (pagine 176, € 18). Tutt'e tre i titoli sono tradotti da Elena Cappellini



Saperi Corsi più «bianchi»

Le università britanniche candeggiano i programmi

dal nostro corrispondente a Londra
LUIGI IPPOLITO

L'impero britannico appartiene al passato ma il processo di decolonizzazione non è terminato: o almeno non lo è nella sfera della cultura, in particolare nell'insegnamento universitario. Sembra essere questo il punto di vista di diversi prestigiosi atenei britannici, che hanno avviato un'operazione di «sbiancamento», se così si può dire, del curriculum di studi.

L'ultima iniziativa, rivelata pochi giorni fa, viene dalla Scuola di Studi orientali e africani, la Soas di Londra. La baronessa Amos, che siede nella Camera dei Lord tra le file laburiste ed è alla guida della scuola, ha annunciato la creazione di un gruppo di lavoro che si occuperà di riorientare la prospettiva culturale degli studi per superare una visione eurocentrica. «Stiamo cercando di capire — ha spiegato la baronessa — come decolonizzare la conoscenza e in particolare decolonizzare la nostra letteratura e la pedagogia. Sappiamo che non ci sono soluzioni immediate, che ci sono spesso evidenze in conflitto riguardo ciò che effettivamente funziona. Ma dato che siamo specialisti di certe regioni del mondo — Asia, Africa, Medio Oriente — per noi dovrebbe risultare più facile».

Il problema da affrontare, secondo la baronessa Amos, è «fino a che punto i programmi presumono da parte degli studenti un particolare profilo e mentalità e il loro orientamento rispetto al mondo». E in effetti la questione in Gran Bretagna non è solo accademica ma riflette il fatto che la società sia ormai multietnica e multiculturale: dunque fra gli studenti sono tanti quelli che hanno una provenienza «coloniale» e che vorrebbero vedere rappresentato il proprio punto di vista sulla storia.

La spinta della Soas arriva sull'onda di un dibattito che si è sviluppato ormai da tempo nel mondo accademico d'Oltremare. Gli organismi studenteschi dello University College di Londra hanno lanciato una campagna, che si è estesa a numerose università inglesi, intitolata «Perché il mio curriculum è bianco»: obiettivo della critica è la prevalenza di scrittori e pensatori eurocentrici nel corso di studi. L'anno scorso perfino l'Università di Oxford, spesso nel mirino perché raramente ammette studenti neri, ha deciso che gli allievi dei corsi di storia dovranno obbligatoriamente sostenere un esame su argomenti non britannici o non europei, come l'influenza di Gandhi o di Martin Luther King. La riforma era stata salutata con favore da quanti accusavano l'ateneo di focalizzarsi troppo sugli eventi britannici ed era arrivata dopo una campagna studentesca in favore della rimozione dal college di Oriel della statua di Cecil Rhodes, ritenuta celebrazione del colonialismo.

Altri avevano giudicato la mossa puramente simbolica, sostenendo che occorre integrare la storia non-bianca attraverso tutto il curriculum e non limitarsi a un esame aggiuntivo. «L'idea che puoi insegnare la storia britannica senza parlare dell'Africa o dell'Asia: è questo il vero problema», aveva argomentato Kehinde Andrews, docente a Birmingham City. Ma studiosi come Niall Ferguson, che insegna a Harvard, ritengono invece che i programmi «diversificati» finiscano per perdere di vista la centralità che l'Ascesa dell'Occidente ha avuto nella storia mondiale. Il dibattito resta aperto.

Tesi

GLI AFFARI BATTONO LA FEDE

di MARCO VENTURA

Gesù e Maria possono essere utilizzati nelle campagne pubblicitarie, anche quando gli spot urtano la sensibilità dei cristiani. È la conclusione dei giudici di Strasburgo in un caso lituano. Le autorità di Vilnius avevano censurato la campagna pubblicitaria della società d'abbigliamento Sekmadienis. Che bei pantaloni. Gesù; che bel vestito, Maria — recitavano gli slogan. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha accolto il ricorso della società commerciale: i credenti, ancorché offesi, devono tollerare. I precedenti non mancano, pensiamo al bacio tra un prete e una suora di una lontana campagna Benetton, ma il quadro è cambiato. Il blasfemo pare meno legato alla satira anticlericale

e sempre più strumentale al commercio. La libertà d'espressione in casi di blasfemia non vale più per il suo contenuto politico e culturale, ma perché funzionale alla libertà d'impresa. Così la catena Lidl ha potuto utilizzare per il packaging di prodotti ellenici foto di paesaggi greci da cui erano state cancellate le croci. Del resto per la Corte dell'Unione europea di Lussemburgo, a certe condizioni, la libertà dell'imprenditore ostile a segni religiosi prevale su quella della lavoratrice musulmana che si rifiuta di togliere il velo. Il business è oggi il grande alleato di religioni sedotte dal mercato politico ed economico dello sviluppo sostenibile. L'alleanza tuttavia, può costare salata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA